

"Metodologia della ricerca storica" dal "Dizionario di Storia" on line Treccani:

[http://www.treccani.it/enciclopedia/metodologia-della-ricerca-storica_\(Dizionario-di-Storia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/metodologia-della-ricerca-storica_(Dizionario-di-Storia)/)

metodologia della ricerca storica Disciplina che è parte integrante della riflessione storiografica, ed è maturata attraverso il dialogo con le altre scienze (antiquaria, filologia, filosofia, studi sulla natura). Ha il compito di interrogarsi sul valore epistemologico dei risultati prodotti dalla ricerca storica, ovvero di analizzarne, correggerne e migliorarne il «metodo»: processo di reperimento, analisi e sintesi delle fonti, necessario a conferire attendibilità scientifica al lavoro dello storico, a permettergli di distinguere il «vero» (da cui scaturiscono conoscenze effettive) dal «falso» (J.G. Droysen). L'elaborazione del metodo storico, in una prospettiva critica e scientifica, è iniziata in Età moderna, sebbene molti dei necessari presupposti siano di ascendenza classica, o siano frutto del confronto operato dai moderni con i modelli classici. In Erodoto, termine a quo della storiografia occidentale, il problema metodologico era già presente (in fase embrionale e sul piano meramente teorico) e si riassume nella necessità di osservare, ascoltare e ragionare, a partire dal reperimento di testimonianze scritte (ove possibile) e dal rifiuto dell'«invenzione» (invece caratteristica della retorica e della logografia). In Tucidide, il concetto di metodo divenne più puntuale e rigoroso, e soprattutto maggiormente rispondente alla prassi. La narrazione tucididea fu cioè la prima a basarsi unicamente sui «fatti», avvenimenti che in questa specifica accezione erano eventi validati dall'attestazione personale, cui solo la testimonianza diretta dello storico poteva conferire attendibilità; d'altro canto era una storiografia che rimaneva inevitabilmente confinata all'ambito della contemporaneità (di ciò che è «recente»), pur gettando sguardi inquieti sui nessi tra passato e presente, tra umano e divino, ovvero sui «miti» (racconti legati alla dimensione religiosa), che avevano fortemente influenzato il pensiero greco fino a Erodoto. Invece nel mondo latino la maturazione di un metodo storico scientifico fu ostacolata da condizionamenti morali e politici; per Sallustio l'impegno dello storico equivale a quello del retore (alla missione di divulgare una storia *magistra vitae*, summa di nozioni e ideali funzionali alla difesa di Roma, dei suoi costumi e delle sue istituzioni) e in Livio i fatti (peraltro desunti da fonti indirette) tornarono ad affiancarsi ai miti (era il lettore a dovere stabilire quale delle due «verità» fosse da preferire). Con Tacito da un lato venne formulata la prima forte dichiarazione di imparzialità da parte di uno storico e, dall'altro, il valore di questa posizione risultò nella sostanza inficiato dagli obiettivi morali che questa storiografia implicitamente perseguiva. A distanza di oltre un millennio, un'analogica oscillazione tra passione politica e impegno di testimonianza obiettiva (del «vero» e del «certo», documentati attraverso l'esperienza diretta) si riscontra nella Cronica del fiorentino D. Compagni (1255-1324), che assieme al connazionale G. Villani (1276-1348) fu uno degli ultimi esponenti della storiografia medievale, ambito del sapere che aveva accantonato i problemi di carattere metodologico avanzati dagli antichi (sia pure in modo acritico e asistemico) e che rielaborando e metabolizzando anche nozioni e ideali di derivazione pagana si era improntato alla concezione cristiana della *historia Salutis* (storia della salvezza, di valore universale). Compagni e Villani, con la loro nuova prospettiva «borghese», con il loro allontanamento dalla storia universale (che implicò anche il ricorso a numerose fonti ufficiali: archivi comunali, scritture notarili), rappresentarono cioè il preludio dell'età umanistica, del ritorno ai classici (Sallustio e Livio, in Villani) e del loro graduale superamento, nell'ottica di una storiografia che cominciava a farsi lentamente moderna, a porsi il problema di regole e principi metodologici condivisi, muovendo i primi, incerti passi verso una storia libera da condizionamenti religiosi, morali e politici. Il contributo di Lorenzo Valla ed Erasmo da Rotterdam, tra i massimi esponenti della rinascita culturale europea, segnò una tappa di

fondamentale importanza entro questo processo. La filologia divenne uno strumento al servizio della ricerca storica, consentendole di vagliare in modo rigoroso l'autenticità delle fonti, fino a mettere in discussione l'autorità della tradizione ecclesiastica. Valla dimostrò la falsità della Donazione di Costantino, documento su cui si fondava il potere temporale dei papi (1440), mentre Erasmo elaborò un'edizione critica del Nuovo Testamento (1516). Simili imprese editoriali assunsero inevitabilmente il valore di sfida nei confronti del potere politico-ideologico che aveva dominato il mondo medievale, dettando anche le obbligate coordinate intellettuali del rapporto tra uomo e storia. Umanesimo e Rinascimento rappresentarono una stagione che stimolò lo sviluppo ulteriore delle tecniche di analisi della documentazione manoscritta e l'ampliamento dello stesso concetto di fonte (che a sua volta favorì la nascita delle scienze ausiliarie della storiografia: paleografia, diplomatica, epigrafia, numismatica). D'altro canto in questo clima culturale erano contenute anche le premesse della Riforma e della Controriforma, età che tornarono a condizionare fortemente la m. della r. storica. Il pensiero riformato produsse un nuovo tenace attaccamento all'interpretazione storico-letterale della Bibbia, attraverso il principio della sola scriptura, mentre la Controriforma censurò autori come Erasmo e Machiavelli, portatori di una nuova idea di storia che concepiva la politica e la morale in modo autonomo dalla religione, e traeva dal recupero dei classici (Livio in Machiavelli) anche l'esigenza di una nuova periodizzazione (di operare un distinguo tra Medioevo e modernità). Riformati e cattolici non poterono d'altra parte esimersi dall'intraprendere una radicale revisione storico-filologica dell'ingente tradizione manoscritta, al punto da divenire essi stessi protagonisti della «rivoluzione intellettuale» (M. Bloch) che rappresentò in concreto l'atto di nascita della metodologia storica moderna. Il *De re diplomatica* (1681), del padre maurino Jean Mabillon, è una pietra miliare nella storia della storiografia perché fissò i parametri fondamentali del metodo paleografico, per una critica interna ed esterna delle fonti. Il ritorno alla Bibbia promosso da Mabillon, al termine dello scontro controversistico che aveva animato i secc. 16°-17°, decretò l'eclissi degli ultimi dogmi scolastici: la negazione della genesi unitaria della Scrittura e il rifiuto della cronologia biblica, incompatibile con le fonti prodotte in età classica e dalle civiltà asiatiche. In quegli stessi decenni la rivoluzione scientifica conferiva alle scienze della natura una metodologia fondata sulla sperimentazione e sul calcolo matematico, e implicitamente spronava la storiografia a muoversi in una direzione equivalente, ovvero ad accantonare in via definitiva qualsiasi lettura del passato che si ritenesse depositaria di contenuti e valori sacri. Uno stimolo che venne raccolto, sul piano teorico-filosofico, da pensatori come B. Spinoza (*Trattato teologico-politico*, 1670), P. Bayle (*Dizionario storico e critico*, 1697) e L.A. Muratori (*Antichità Estensi*, 1717). Nella visione di quest'ultimo, ennesimo rappresentante di una «crisi della coscienza europea» (P. Hazard) che fu essenzialmente crisi del rapporto tra uomo e autorità rivelata, il piano delle verità di fede era ormai estraneo a quello delle verità documentarie, e non doveva pertanto influenzare il lavoro dello storico. Il tramonto dell'*historia Salutis* e il coordinamento tra metodo filologico e storiografico rappresentano il più importante traguardo del 18° sec., termine dell'Età moderna e quindi secolo deputato a confrontarsi anche con l'esigenza di introdurre una periodizzazione di impianto scientifico: la storia delle «età dell'uomo» (antica, medievale e moderna) scalzò definitivamente quella delle ere teologiche (i secoli da Adamo a Cristo – ante e sub lege – intesi come mera prefigurazione di quelli successivi – sub gratia – fino al Giudizio). Per G.B. Vico, lo storico era ormai, a tutti gli effetti, uno «scienziato» (*Scienza Nova*, 1725) che con metodo rigoroso dava conto delle azioni dell'uomo e dei processi di maturazione della sua mente. Voltaire, intellettuale simbolo dell'Illuminismo, propose ulteriori innovazioni di metodologia storica, come la comparazione sistematica tra diverse tipologie di fonti (politiche,

economiche, sociali, letterarie, storico-artistiche) e momenti anche molto lontani della storia europea: l'apogeo della cultura greca e latina, accostato all'età di Lorenzo il Magnifico e alla Francia di re Sole (Secolo di Luigi XIV, 1751). Questa visione si contrapponeva da un lato al continuum cronologico della teologia cristiana (perché mirava a cogliere affinità e diversità nella storia del pensiero e dell'agire umano, senza contemplare spiegazioni metafisiche) e dall'altro alla tesi umanistica della presunta superiorità degli antichi (giungeva infatti a negarla, diffondendosi sui traguardi toccati dai moderni). Il vertice della riflessione metodologica settecentesca è rappresentato da E. Gibbon, che si spinse oltre i confini dell'età cristiana, indagando il declino di Roma, un altro momento chiave della cultura europea (Storia della decadenza e caduta dell'impero romano, 1776-88), con un'attenzione maggiore al piano della pratica storiografica (raccolta di un insieme quanto mai ampio e organico di fonti, elaborazione di categorie concettuali idonee a comunicare con i moderni ma anche a esprimere gli originari caratteri della cultura antica). Da queste premesse partirono gli storici tedeschi del 19° sec., che si interrogarono intorno al nesso tra etica, politica e storiografia. Per L. von Ranke quest'ultima aveva anzitutto il compito di fornire ricostruzioni oggettive degli avvenimenti e di denunciarne le distorsioni interpretative (frutto dei condizionamenti religiosi, politici e filosofici). L'importanza del metodo divenne anzi tale da stimolare in Germania e in Francia l'elaborazione di opere per la prima volta dedicate a questo specifico aspetto (come l'Istorica di J.G. Droysen, 1857, o l'Introduzione agli studi storici di C. Seignobos e C.V. Langlois, 1898), accanto a riflessioni che favorirono il progressivo allontanamento dei francesi dalle linee guida tracciate dai tedeschi. È in questo senso emblematico il confronto tra N.D. Foustel de Coulanges e T. Mommsen (il più autorevole classicista dell'Ottocento), che spinse il primo dalla storia antica a quella medievale, ambito in cui, pochi decenni più tardi, iniziò l'ultima grande rivoluzione storiografica: la *nouvelle histoire* elaborata dall'École des Annales. La rivista *Annales d'histoire économique et sociale*, fondata da M. Bloch e L. Febvre (1929), portò avanti un radicale rinnovamento delle discipline storiche, superando la definizione di fonte avanzata dai tedeschi, rimasti rigidamente ancorati al rigore del metodo filologico (all'utilizzo delle sole testimonianze convenzionali, come epigrafi, monete, diplomi, documenti di carattere ufficiale). In ambito francese, maturò invece la capacità di reperire e interrogare anche altre tracce del passato, per studiare non solo l'uomo (e non solo le grandi personalità), ma anche i quadri mentali collettivi delle diverse epoche, o i fattori naturali e ambientali caratteristici delle società storiche, con la consapevolezza che periodizzare significa interpretare, e che lo studio dei momenti di cesura tra un'epoca e l'altra non deve oscurare gli elementi di continuità tra passato e presente (F. Braudel). Nel corso del Novecento, la lezione della rivista e della scuola storiografica ha spinto le scienze storiche ad accogliere gli stimoli provenienti da numerose altre discipline (geografia, linguistica, antropologia, sociologia, psicologia, economia, statistica ecc.) e ha posto le premesse per la maturazione di ulteriori indirizzi di studio (storia della mentalità, dei sentimenti, psicostoria, climatologia e demografia storica, microstoria ecc.), caratterizzati da metodologie talora molto specifiche e innovative, anche sul piano tecnologico e informatico (comparazione linguistica e fotografica, analisi dendrologiche, tecniche di intervista e di catalogazione delle fonti orali ecc.).